

CULTURA

Grottole, Basilicata Il romanzo abita qui

INTERVISTA a Mariolina Venezia, all'esordio con *Mille anni che sto qui*. Tra memoria orale e invenzione, antropologia e immaginazione, la misteriosa e lussureggiante saga di una famiglia di paese dal 1861 al 1989

di Maria Serena Palieri

EX LIBRIS

L'uomo di genio è colui che me ne fa dono

Paul Valéry

«A

h, come quello che...» Mariolina Venezia spiega che è questa frase che le ha aperto le porte del racconto. «Ah, come quello che...» è l'interlocuzione che usano le contadine nel Materano, e che, da un episodio che avviene ora, permette di risalire a una genealogia di episodi analoghi e tipi psicologici consimili. Insomma, alla commedia umana. Le porte che a Mariolina Venezia si sono aperte sono quelle di questo romanzo d'esordio, *Mille anni che sto qui*, appena uscito per Einaudi, già venduto in ottobre, alla Buchmesse, in svariati paesi e i cui diritti cinematografici sono stati acquistati dalla Warner Brothers Italia. È una narrazione lunga centovent'anni e zampillante come un torrente. La saga di una famiglia di Grottole, Basilicata, dal 1861 e dagli antenati don Francesco Falcone, ricco possidente, e la poverissima Concetta, sua convivente more uxorio, fino alla ribelle Gioia, che ha studiato nella Bologna di Radio Alice, s'è mantenuta gemendo al telefono di un call center erotico e, nel 1989, sta per affrontare un processo politico. Notare le date: il 1861 è l'anno in cui, rievoca con gusto del paradosso il romanzo, «Roma non ancora conquistata veniva designata capitale dell'Italia finalmente unita», e quanto al 1989, che anno sia stato, non c'è bisogno di ricordarlo. *Mille anni che sto qui*, dunque, è un romanzo impastato di storia, nella versione però di storia braudeliana, materiale. E, benché di mole classica, duecentocinquanta pagine, è un romanzo corale con uno sciamare di personaggi. I capostipiti, le figlie Costanza, Albina, Candida, Giustina, Chetanella, Giuseppina, Angelica e il maschio bramato, Oreste, alla fine arrivato e poi rivelatosi il più sciocco e presuntuoso della figliolanza. La nuova generazione, con l'invidiosa Albina che si sposa con Vincenzo, benché l'odiata Costanza, bella e sontuosa, le abbia quasi rovinato la piazza scappando con un pretino giovane e con i marenghi del raccolto. Quella ancora successiva, con la figlia di Albina, Candida che, ragazzina, è presa da un colpo di fulmine per Colino, il figlio del merciaio, e lo seduce con un'occhiata che, con l'effetto di una malia amorosa, lo fa entrare «pieno di meraviglia in corridoi e stanze, alcune luminose, altre più scure e segrete, angoli nascosti e freddi, ripostigli, terrazze assolate...». I sette figli della coppia, Mimmo, Vincenzo, Emilio, Cataldo, Francesco, Alba. E infine la disinibita Gioia, che cresce dentro il ventre di Alba - sulla gestazione ci sono altre pagine misteriose e bellissime - e che resterà figlia unica, come vuole il tempo presente, sarà individuo, anziché membro di un clan, e negli anni Settanta e Ottanta butterà per aria la tradizione e tutto.

Domanda naturale: Gioia «è» l'autrice? Mariolina Venezia è una ragazza di quarantacinque anni, sì, una ragazza benché non più anagraficamente, minuta, bel viso, gonna corta e stivaletti, e arriva all'appuntamento con una Panda vecchia d'una ventina d'anni. Dal sito web della Berlinale sappiamo che è diplomata in sceneggiatura alla Scuola Nazionale di cinema, scrive serie televisive (*La squadra*, *Come stanno bene insieme*), ha collaborato a *Bimba*, il film di Sabina Guzzanti e dirige propri documentari. Nel 1998 Theoria pubblicò una sua raccolta di racconti, *Altri miracoli*. Ora è al lavoro

Scrittori veri

Allora c'è speranza: due romanzi appena usciti ci hanno fatto pensare questo, per la vitalità e l'impegno di scrittura che manifestano. C'è speranza, cioè, che la nostra giovane narrativa non muoia d'asfissia per sciattezza e schiavitù dai «generi». I due romanzi sono quello che presentiamo in questa pagina e *Maggio*



splendeva di Marco Archetti per Feltrinelli, di cui parleremo poi. Incontrando i due autori abbiamo scoperto che essi hanno alcuni tratti in comune: prima di tentare la pubblicazione (e riuscirci) hanno scritto per anni, insomma sono «venuti al mondo» solo quando erano davvero convinti di quanto creato; sono del tutto consapevoli di ciò

che hanno scritto, cioè hanno «governato» le loro storie; fatto collaterale, ma forse c'entra, manifestano stili di vita anti-consumisti, di sicuro non navigano nell'oro. Insomma, pescati in mezzo all'ossessiva ipertrofia produttiva del nostro mercato editoriale, eccovi due giovani romanzieri veri.



Un'immagine dei Sassi di Matera e, sopra, la scrittrice Mariolina Venezia

sulla sceneggiatura per una commedia brillante, multietnica.

Lei è Gioia?

«No. Come Gioia nasco da genitori insegnanti, come lei ho vissuto a Grottole fino a otto anni, poi a Monopoli e a Matera. Come lei sono stata per alcuni anni in Francia...»

Perché?

«Per amore. Ma io, a differenza di Gioia, ho due sorelle. E non ho subito, come lei, un processo per motivi politici. Anche se ci sarei potuta cadere. Per France Culture ho fatto un'inchiesta radiofonica sull'impegno politico e il riflusso in Italia dagli anni Settanta agli Ottanta. Ho intervistato terroristi fuorusciti e non, e ho capito l'intreccio singolare

che c'è tra visione ideologica e dati psicologici. Mi colpì la brigatista che mi parlava del suo conflitto con la madre».

Dunque, cosa l'ha spinto a scrivere?

«Ho cercato di fare un libro quasi documentaristico. Nel 1990 ho girato *Matera e la memoria rimossa*, un documentario sulla «deportazione» degli abitanti dai Sassi alle case popolari avvenuta negli anni Cinquanta. Il film ebbe un certo successo. Quello che avevo cercato di raccontare non era il semplice contrasto tra i Sassi e i nuovi appartamenti, ma il fatto che in pochi mesi, lì, si era cristallizzato un passaggio altrove avvenuto nel corso di decenni o di secoli, dalla cultura contadina alla cultura urbana. Ecco, il romanzo racconta nel tempo lungo lo stesso passaggio. E la cancellazione del potere che i padri avevano nella società patriarcale, grazie al sapere che trasmettevano. Oggi sono i figli che sanno».

Dalla scrittura per lo schermo al romanzo. Ha scoperto, in questo secondo lavoro, piaceri e vantaggi che non conosceva?

«Avere la libertà di mettere in scena tutto ciò che mi veniva in mente, scenografie e centinaia di comparse, senza badare a spese».

Su quali fonti si è basata?

«Una serie di racconti ascoltati sia in famiglia che

fuori, e che ho unito ad altri totalmente inventati. In Basilicata c'è una tradizione orale di racconti, fiabe, filastrocche. Perciò io sento una consonanza con le *Mille e una notte*. E, per altri aspetti, con la saga dei Rougon-Macquart di Zola, perché anche nel mio libro racconto di una famiglia ricca e una famiglia povera. Alcuni di quei riti che dicevo li ho visti con i miei occhi: per esempio l'incredibile lamentazione funebre che riproduco, col paese intero che sfilava davanti al morto e ne narra le gesta, con variazioni buffe, anche attinenti al sesso. E, quanto alla lingua, mi sono venuti in aiuto una grammatica di dialetto grottolese e una raccolta di detti, proverbi, soprannomi compilate da un mio zio».

Sheherazade e Zola i narratori di riferimento: la catena di storie e la vicenda di una famiglia sia ricca che povera

«Mille anni che sto qui» comincia con un miracolo, quello dell'olio che, all'improvviso, comincia a zampillare per le strade e che la gente del paese raccoglie con ciò che trova, cucchiaini, pezzi di stoffa. Fuoriesce in realtà dalle damigiane del ricco don Francesco, rotte dal grido della sua donna che sta partorendo. Era la via per illuminare subito noi lettori sulla tremenda povertà della Grottole dell'Ottocento?

«Sì. È un fatto vero che mi ha raccontato mia nonna. Come l'altra storia, di don Francesco che per paura dei briganti mura barili pieni di ducati che, morto lui, scompaiono per sempre».

La Basilicata, oggi, è una regione evolutissima. Come ha fatto secondo lei a fare il salto?

«Evoluta lo è sempre stata. Non è mai stata provinciale. È un posto di gente onesta, un Meridione dove la gente arriva puntuale, non butta cartacce per terra, non passa col rosso».

Li «Mille anni che sto qui» che reazioni sta suscitando?

«Molto belle. La più toccante è quella di una ragazza che mi ha detto: «Questo romanzo mi sembra di averlo scritto io»».

Sceneggiatrice di serial televisivi e documentarista La Warner Brothers ha comprato i diritti di questo libro d'esordio

L'ANNIVERSARIO Libri, convegni e inserti sull'indimenticabile '56. In una valanga di contributi che non mette bene a fuoco il punto chiave: le alternative allora possibili
I carri a Budapest? Una tragedia evitabile, ma il «realismo» è duro a morire

di Bruno Gravagnuolo

Quattro novembre 1956. Esattamente cinquant'anni fa l'ultimo atto della tragedia ungherese. I carri armati sovietici entrano per la seconda volta a Budapest in un silenzio irreale, di lì a poco spezzato da un crepitio di mitragliatrici dai tetti. Dopo che una settimana prima l'assedio pareva finito, con il finto ritiro delle divisioni di Mosca oltre confine. S'avvia proprio il quarto la fase operativa dell'operazione «Turbine», con la quale il generale Konev dà il colpo di grazia alle speranze dei patrioti magiari. Tragedia in due tempi dunque, tra il primo intervento sovietico (l'operazione «Onda» del 23 ottobre) e il secondo assalto, alla fine del quale in meno di due settimane la libertà ungherese è liquidata. Perché questa tempistica in due fasi e importante? Perché in essa c'è l'enigma e il senso «oscillante»

dell'accaduto. Senso ed enigma che le innumerevoli rievocazioni e pubblicazioni uscite in questo cinquantenario non sempre hanno colto. Ricordiamo di passata le più importanti, che formano già una densa bibliografia del cinquantenario. Tre libri, innanzitutto. Enzo Bettiza, *1956, Budapest. I giorni della Rivoluzione* (Scie Mondadori); Antonello Biagini, *Storia dell'Ungheria contemporanea* (Bompiani); e Gyorgy Dalos, *Ungheria 1956*. Poi tre Dossier. Quello in *Diario* di Enrico Deaglio; il numero speciale di *Micromega* 9/2006; l'inserto del *Manifesto* del 22 ottobre e quello de *l'Unità* del 23. Inoltre ai primi di dicembre s'annuncia un Convegno romano dell'Istituto Fondazione-Gramsci, mentre a Milano s'è tenuto un importante Convegno con studiosi come Federigo Argentieri, Guerra, Spagnolo e altri. Infine ieri sera l'altro su Raitre è andata in onda *La Rivoluzione Ungherese* («L'Altra Storia», a cura

di Paolo Mieli). Documentario incisivo e conclusione fatalista in questo caso, e però non condivisibile. Tesi: l'impossibile libertà ungherese avrebbe fatto saltare gli equilibri di pace tra Usa e Urss e generato rischio di guerra nucleare. Ebbene cos'è che non viene fuori bene dal tono complessivo delle celebrazioni? Proprio quel che si diceva prima: il carattere oscillante degli eventi. E cioè la non ineluttabilità dell'epilogo ungherese. In una situazione in cui il Pcus stesso, almeno fino a Suez, fu diviso sul da farsi. Sfugge però al «determinismo» la discussione tra Rossanda e Parlato sul *Manifesto*, con la prima a sostenere la possibilità del non intervento, e il secondo a smentire questa tesi, con l'argomento della guerra fredda e del mondo diviso in due, e il corollario di un Pci esposto alla scissione se avesse contrastato l'invasione. Ma fatalista a modo suo è anche Bettiza: Ungheria «vittima sacrifi-

cale» della maledizione comunista. «Controfattuale» all'opposto Asor Rosa, in un' intervista al bel fascicolo di *Micromega*: un'altra posizione di Krusciov poteva fare evolvere in modo diverso il socialismo, e viceversa quello fu l'inizio della sua fine. Già, ma come stavano veramente le cose? Chi ci aiuta veramente a capire la trama dei fatti sono Antonello Biagini, storico dell'Europa orientale a Roma, e Gyorgy Dalos, scrittore che vive a Berlino e che nel 1956 aveva tredici anni a Budapest. Due libri i loro che si integrano a meraviglia. Biagini fa la storia della nazione magiara dall'Impero di Mattia Corvino ad oggi. E narra il destino di progressiva oppressione in cui piombò l'Ungheria con le truppe sovietiche nel dopoguerra, all'indomani della liberazione dai nazisti accanto ai quali s'era schierato il reazionario Horthy. Caso emblematico di satellizzazione staliniana dentro Yalta, l'Ungheria subisce la «divisione

del lavoro sovietica», e un modello collettivista insopportabile. Nondimeno, spiega Dalos, quella ungherese fu una rivoluzione nazionale, e socialista democratica. Persino «consigliare» - dove i comunisti ebbero carte da giocare fino all'ultimo - al contrario di quanto dice Bettiza. Il riformista Nagy infatti dichiarò l'uscita dal patto di Varsavia solo il 1 Novembre, dinanzi alla seconda invasione in atto. Fino a quel momento trattava condizioni di autonomia, ma fu beffato dal Kgb e da Andropov. In realtà Usa e Urss rinsaldano il patto tra loro, tra medioriente ed Europa, dopo un accenno di allentamento dei blocchi. E il Pci? Si allinea all'Urss e caldeggia l'invasione con Togliatti contro Di Vittorio e i 101. E l'Ungheria, invece di diventare una sorta di Finlandia europea, con l'Austria e i non allineati, rinsalda il campo sovietico. E indirettamente quello Usa. Un'altra storia era davvero possibile. E invece...